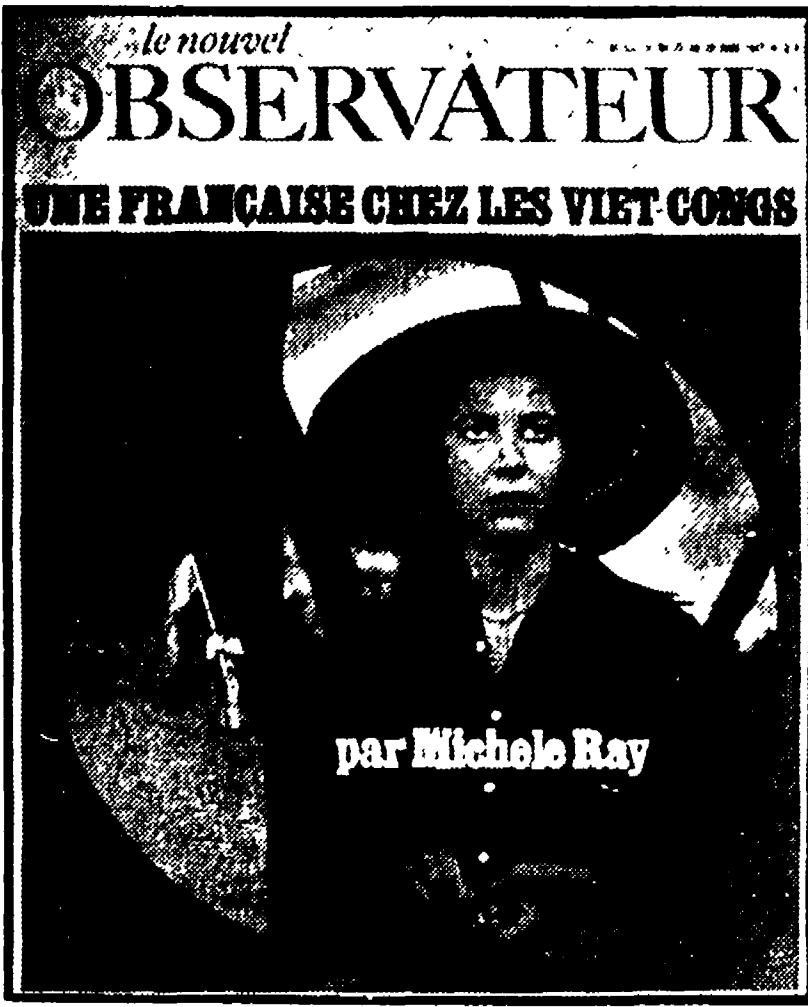


La straordinaria intervista di Michèle Ray la giornalista francese

che ha vissuto tre settimane con i partigiani del Vietnam del sud

SE FOSSI VIETNAMITA

Chi è Michèle Ray, ex indossatrice ora documentarista, giornalista — Dopo essersi fatta catturare per vivere da vicino con i partigiani del FNL, dichiara: « Se fossi vietnamita mi batterei dalla loro parte » — Il sereno ma caldo resoconto di un'esperienza indimenticabile — Nella giungla e sotto i folli « raids » dei bombardieri americani nei nascondigli sotterranei dei « vietcong » — « Il sentimento comune a tutti gli americani? Una frustrazione esasperante. In possesso di armamenti prodigiosi non riescono a battere un'armata di contadini in pigiama »



Questa intervista — della quale abbiamo acquistato da Nouvel Observateur i diritti per l'Italia — è stata rilasciata da Michèle Ray, la giornalista francese balzata alla ribalta dell'attenzione internazionale dopo la sua « cattura » da parte dei guerriglieri vietnamiti nelle cui zone la Ray si era avventurata da sola per conoscerli. Si tratta di una testimonianza eccezionale, piena di calore umano e di serenità di giudizio, che documenta il carattere giusto della battaglia che conducono i guerriglieri contro le schiaccianti ma « frustrate » forze di occupazione, americane.

NOUVEL OBSERVATEUR — Michèle Ray, lei era indossatrice, niente la preparava alla straordinaria avventura che le è capitata nel Vietnam: su 500 giornalisti presenti a Saigon, è la sola ad essersi avventurata in una zona e in una strada che tutti sanno controllate dai « Vietcong ». E lei è stata catturata?
MICHELE RAY — Dopo essere stata indossatrice, ho però partecipato a una spedizione abbastanza sporadica: dalla Terra del Fuoco all'Alaska in automobile. Ho girato un film. Questo film ha avuto un certo successo. Ne ho voluto girare un altro nel Paese che oggi è il centro del mondo. Desideravo andare a passare un po' di tempo tra i guerriglieri del Fronte Nazionale di Liberazione, ma non nelle condizioni in cui mi è accaduto di riuscirci. È stato detto che lo avevo appuntamento con gli uomini del « Vietcong »: se fosse stato vero, non ne avrei certo arrossito, perché un appuntamento di questo tipo fa parte del mio mestiere. Invece il mio piano era di rag-

giungere i « Vietcong » attraverso la Cambogia, dopo aver percorso il Vietnam del Sud in tutte le direzioni.
NOUVEL OBSERVATEUR — In seguito, lei è diventata preda di tutte le televisioni e di tutte le riviste che la hanno trasformata in una specie di Marie Chantal coraggiosa, alla quale sono capitati degli avvenimenti « più grandi di lei ».
MICHELE RAY — Mi è proprio indifferente. Quello che ho fatto, lo ho voluto, dopo avere tutto pesato e calcolato nei particolari, compresa quasi quasi la mia cattura: non ignoravo niente dei rischi che avrei corso e avrei potuto benissimo fermarmi se gli avvenimenti mi avessero sorpassato. Sapevo che avrei avuto paura: ho avuto paura. Ma pensavo anche che avrei tenuto duro.
NOUVEL OBSERVATEUR — Si dice che dopo la sua cattura da parte dei « Vietcong », gli americani non abbiano fatto di tutto per ritrovarla.
MICHELE RAY — È vero. I soli che si siano preoccupati

di far sapere ai « Vietcong » che ero una giornalista, e francese, sono stati i miei colleghi, tanto americani che francesi. Le autorità americane non hanno fatto niente, benché abbiano sostenuto in seguito che le ricerche intraprese fossero state all'origine di un combattimento che aveva causato parecchi morti e numerosi feriti. Questo non m'impedisce di riconoscere che molti ufficiali americani si sono dimostrati, durante il mio soggiorno, molto amichevoli e pronti alla collaborazione, anche quando giudicavano folle la mia impresa, cosa che si verificava nella maggior parte del tempo.

NOUVEL OBSERVATEUR — Lei è partita per il Vietnam con una lettera di « Nouvel Observateur »: volevamo avere il giudizio di una giornalista non politica sulla vita a Saigon. Non pensavamo che lei coltivasse progetti così temerari. Adesso, lei esce da un'esperienza della quale certamente porta il segno. Può dirci come? E tirare le somme — cosa che non ha ancora fatto — sul significato dell'esperienza che ha appena concluso?

MICHELE RAY — Ci proverò semplicemente, a modo mio. Due mesi fa, quasi ogni giorno, io vivevo le ore più angosciose della mia esperienza vietnamita in un nascondiglio sotterraneo dei guerriglieri « Vietcong ». Ero in Vietnam da cinque mesi; ero stata presa, il giorno prima, nelle condizioni che ho riferito pubblicamente dopo la mia liberazione. Oggi, il ricordo più intenso, più sconvolgente è quello delle ore passate in questo nascondiglio.

Fino a quel momento, avevo avuto l'esperienza delle buche individuali che costellano alcuni sentieri della zona controllata dai « Vietcong »: sono profonde un metro e sessanta e, abbassandosi, si può essere completamente al riparo. Al mattino, l'entrata viene camuffata da un cespuglio: è un buco nel quale bisogna scivolare con le gambe in avanti e le braccia in alto. Poi si va avanti, sul dorso, in un buco che infine porta al rifugio: due metri di lunghezza per circa un metro di altezza e di larghezza, dove i puntelli sono in legno di cocco e il pavimento non è di cemento, è terra. I vietnamiti riescono a infilarsi in dieci secondi. A me c'è voluto più di un minuto la prima volta e di più ancora la seconda: non avevo alzato le braccia e sono dovuta uscire per scivolare di nuovo nel modo giusto.

Quando è iniziato l'attacco americano, ci siamo rifugiati nel nascondiglio, rannicciati fianco a fianco. Per respirare c'erano soltanto due canne di bambù dal diametro di cinque centimetri, la cui estremità sbucava fuori, naturalmente mimetizzata. Nel buco completo (una candela avrebbe assorbito una parte di ossigeno) bisognava avvicinare la bocca il più possibile alla canna per respirare un po' d'aria.

Quel giorno, abbiamo avuto diritto a tutto: prima l'artiglieria, i bombardamenti dei jet, gli elicotteri con proiettili « rockets », gli elicotteri con le mitragliatrici. La terra tremava e le scosse erano di una violenza intollerabile. Si sentiva il rumore degli aerei in picchiata, poi bisognava attendere alcuni secondi infernali prima di sapere che la bomba, questa volta, non era per noi. Era l'inferno. Malgrado la intensità dei bombardamenti, il peggio per me era l'impressione di essere già sepolta viva. Dopo qualche ora, respiravo con tanta difficoltà che quasi dimenticavo i bombardamenti.

Tutt' a un tratto, ho avuto



Al ritorno a Saigon, quando ho raccontato agli americani le mie tre settimane « dall'altra parte », la gentilezza, la sollecitudine, la serenità di ognuno, molti si rifiutavano di credermi. Questa « umanizzazione » del nemico li metteva in imbarazzo

una specie di crisi: morire per morire, tanto valeva che succedesse all'aperto. Ho cercato allora di scivolare verso l'uscita, ma sono stata trattenuta dal professore vietnamita di vent'anni che mi faceva da interprete. Egli mi ha preso la mano e, ad ogni esplosione, me la stringeva un po' più forte. Poi ho cominciato a star male, a vomitare, i bombardamenti mi erano diventati indifferenti, e infine ho perduto conoscenza.

Quando sono tornata in me, tutto era calmo e l'entrata del rifugio aperta. Il professore era al mio fianco, sorridente, attento, affettuoso. Uscendo io avevo paura di vedere dei morti e dei feriti dappertutto, quelle donne, quei bambini che avevo visto alla vigilia. Invece ho rivisto tutte quelle donne, tutti quei bambini, tutti i vecchi, tutti i soldati che mi avevano accolto amichevolmente: erano tutti là ad attendermi. Scherzavano, divertente — ma forse anche un segno di fraternità — che la sorte avesse costretto l'europa a condividere la loro sofferenza. Nessun ferito, nessun morto. Le truppe americane non erano passate nel villaggio. Ovunque c'erano case bruciate dal napalm e degli enormi crateri. Bisognava tuttavia che mi arrendessi all'evidenza: questo attacco americano, durato dieci ore, non era servito a niente. Letteralmente a niente. Quando al mio ritorno l'ho detto agli americani mi hanno creduto a stento.

Quel giorno, abbiamo avuto diritto a tutto: prima l'artiglieria, i bombardamenti dei jet, gli elicotteri con proiettili « rockets », gli elicotteri con le mitragliatrici. La terra tremava e le scosse erano di una violenza intollerabile. Si sentiva il rumore degli aerei in picchiata, poi bisognava attendere alcuni secondi infernali prima di sapere che la bomba, questa volta, non era per noi. Era l'inferno. Malgrado la intensità dei bombardamenti, il peggio per me era l'impressione di essere già sepolta viva. Dopo qualche ora, respiravo con tanta difficoltà che quasi dimenticavo i bombardamenti.

Tutt' a un tratto, ho avuto

scorso cinque mesi con gli americani e i vietnamiti del Sud, tre settimane con i combattenti del Fronte nazionale di Liberazione. Ero arrivata a Saigon senza alcuna opinione preconcetta: avevo letto i libri di Lacouture e di Bernard Fall come quelli di Lartéguy; non ero più comunista di quanto lo sia oggi, ma provavo già, semplicemente, della simpatia per il più debole dei due contendenti.

NOUVEL OBSERVATEUR — La sua esperienza vietnamita in che cosa le ha lasciato un segno?
MICHELE RAY — Credo di comprendere meglio un certo numero di cose. Prima di andare in Vietnam, io non avevo mai visto morire qualcuno. Il mio battesimo di fuoco è stato rapido: ho avuto luogo

nel corso della mia prima operazione con una unità di « Rangers » nella stagione delle piogge. Immersa nel fango fino alla vita, ho visto morire degli uomini a cinque metri da me, senza poter far niente né per salvarli né per mettermi al sicuro.

NOUVEL OBSERVATEUR — Quale giudizio può dare sugli americani nel Vietnam?
MICHELE RAY — A Saigon, come anche seguendoli in zone d'operazione, ho imparato a conoscerli. Vi sono tra loro i « professionisti », i soldati di mestiere, che fanno questa guerra come ne farebbero qualsiasi altra, sapendo che servirà ad ottenere un avanzamento di carriera più rapido che se fossero restati a Washington o altrove. Essi disprezzano i vietnamiti del

Sud (che d'altra parte non conoscono affatto) perché constatano che in combattimento non vogliono o non sanno battersi. Pensano che finiranno per vincere la guerra, militarmente, ma che la pace rischia di non poter essere mantenuta senza un'occupazione totale e perpetua del paese.

Vi sono inoltre i « chiamati alle armi », la sorte dei quali mi è spesso apparsa penosa: essi arrivano, in genere, con uno spirito di crociata che scompare nel giro di un mese. Venuti per aiutare un popolo a difendersi contro una aggressione comunista, scoprono in fretta che devono condurre quasi soli una guerra di cui i vietnamiti del Sud hanno l'aria di disinteressarsi e che non vale loro nessuna riconoscenza da parte della popolazione. Il G.I. medio non ha contatti che con i vietnamiti avidi dei suoi dollari, che egli d'altra parte distribuisce generosamente. Gli altri, quelli che io considero i veri rappresentanti del popolo vietnamita, aperti, ospitali, disinteressati, egli sfortunatamente non ha alcuna occasione di conoscerli, perché l'arrivo di una unità americana basta a instaurare il regno del denaro: ogni volta che la mia macchina si è bloccata nel fango in una zona dove gli americani non si erano stabiliti in forza, gli abitanti mi hanno dato una mano benevolente e con gentilezza; quando questo mi è accaduto in località occupate, mi hanno domandato centinaia di piastre per aiutarmi.

Nell'esercito americano, negativi e bianchi fraternizzano, ma solo quando si combatte. Nelle retrovie, la segregazione riappare: nella Saigon notturna, c'è il quartiere dei negri e quello dei bianchi. E le prostitute vietnamite sanno sfruttare questa discriminazione: domandano più denaro ai negri.

Il sentimento comune a tutti gli americani? Una frustrazione esasperante: sono 425.000, dispongono di un armamento prodigioso, perfezionato ininterrottamente per rispondere alle necessità particolari di questa guerra, eppure non riescono a eliminare un'armata di contadini in pigiama. Soprattutto gli

avatori sono amareggiati, quasi choccati, perché credevano di essere capaci di schiacciare qualsiasi potenza mondiale e invece sono costretti a riconoscere che il « rendimento » dei loro bombardamenti è bassissimo.

Conoscendo male i vietnamiti che li circondano, gli americani ignorano tutto di « quelli di fronte ». Mi avevano detto: « Non dimentichi che i Vietnams sono degli ex Vietnamiti: se c'è un nuovo loro, la sua nazionalità francese non le servirà a niente. Sarà uccisa come se fosse un'americana ». In verità, quando sono stata presa, ho scoperto che tutti quelli che mi circondavano erano degli ex Vietnamiti e che in loro non vi era la minima traccia di rancore. Molti erano stati imprigionati e torturati, ma tutti mi hanno trattato come un'amica. C'era persino una vecchia donna che aveva avuto i tre figli uccisi dai francesi durante la guerra: questa vecchia donna che mi insegnò il francese e arrivava la sera per giocare a carte con me.

NOUVEL OBSERVATEUR — Che cosa l'ha più colpita durante le tre settimane che ha trascorso nelle mani dei « Vietcong »?
MICHELE RAY — Oltre al loro coraggio, il grado della loro organizzazione di cui gli americani non sembravano avere nemmeno un sospetto. Tutto ciò che io potevo dire o fare veniva scrupolosamente registrato in molte copie: l'inventario dei miei abiti, del mio materiale fotografico, di tutti gli oggetti che mi ero portata con me. È stato fatto almeno dieci volte, al momento della mia cattura mi è stata data una ricevuta e, al momento della mia liberazione, tutto mi è stato restituito.

I conti della « fiscalità di guerra » sono tenuti scrupolosamente. Su due strade importanti del Vietnam del Sud (quella da Saigon a Dala e da Nha-trang a Ban-me-thuot) esistono in permanenza degli sbarramenti « Vietcong » dove si esige il pagamento di una tassa per i trasporti comuni e per quelli di merci. Ho varcato questi sbarramenti senza alcun problema contemporaneamente a un autista che mi aveva pagato la tassa (10% del prezzo dei biglietti) in cambio di una regolare ricevuta. Durante il mio soggiorno con i soldati e i responsabili del Fronte, li ho visti redigere ogni giorno in un apposito rapporto sui minimi dettagli della loro attività, rapporti che venivano trasmessi subito a Superiori.



Alla fine del mio soggiorno, i responsabili del Fronte mi hanno chiesto di rilasciare una dichiarazione... Ho concluso la mia lettera dicendo che, se fossi vietnamita, io mi batterei dalla loro parte.



Quel giorno abbiamo avuto diritto a tutto: prima l'artiglieria, i bombardamenti dei jet, gli elicotteri con proiettili « rockets », gli elicotteri con le mitragliatrici. Era l'inferno.

Finalmente il grande romanzo della Russia sovietica!
MICHAEL BULGAKOV
IL MAESTRO E MARGHERITA
Cristo Pilato Giuda Satana Mosca anni Trenta
De Donato editore